

ACERRA

Quadro incompiuto

Elle continuava a essere richiamata dalle urla della signora che abitava nella sua via, qualche casa più in là. Parevano dirle "Ascoltami". E lei ascoltava. Tutti dicevano che quella signora era sempre ubriaca. Pressoché quotidianamente usciva in balcone e dalla bocca vomitava una lunga serie di insulti e bestemmie contro i suoi famigliari.

"Bastardi, figli di puttana, siete contenti? Aaaaaaah".

Urlava.

Era un urlo che sapeva di caverna e di tempesta. Nasceva nello stomaco e lungo la salita faticosa verso il mondo graffiava le pareti della gola. Usciva strozzato e maledetto, come un assolo di un cantante di blues.

Digrignava i denti.

Poi sputava a terra.

Pestava i piedi.

Si dimenava.

Si batteva i pugni in testa.

Piccola e sottile, agitava le lunghe braccia gesticolando nell'aria. Sembrava un ragno imprigionato nella sua tela dalla trama raffinata. Che fine infame, dopo tanto lavoro, quella del ragno...

La gente compariva alle finestre leccando un gelato, si radunava a crocchi sulla strada scuotendo il capo in segno di disapprovazione, qualcuno si scambiava strizzatine d'occhio, tamburellando l'indice su una tempia ad indicare che la poveretta non ci stava con la testa, qualcun altro ridacchiava dal proprio balcone, scambiandosi cenni d'intesa col vicino. Alcuni dicevano che era uno spettacolo deplorabile, come la spazzatura che si ammassava a sporcare il paesaggio e faceva scappare via i turisti in cerca di sole e immagini ridenti. Altri lo definivano invece agghiacciante. Altri ancora, deprimente. Quale che fosse lo spettacolo, Acerra sapeva catalizzare l'attenzione di tutti.

- Povera signora - aveva detto un giorno Elle, richiamata da un nuovo scroscio di bestemmie proveniente dalla strada.

- Perché povera? - aveva chiesto la madre, che era già alla finestra ad osservare la scena, sbirciando da una fessura della persiana e sgranocchiando noccioline.

- Perché sta male!

- Per forza! Sta male perché è sempre ubriaca! - aveva sentenziato la madre.

- O è sempre ubriaca perché sta male... - provò a dire Elle.

- Ah! Quella è una famiglia disgraziata... - aveva concluso lei.

Elle non sapeva il nome di quell'infelice signora divenuta a sua insaputa artista di strada. L'aveva ribattezzata Acerra, perché le ricordava la bevitrice di vino di un epigramma di Marziale e perché le suonava simile ad "acerba", come immaginava fosse stata la sua vita. Dopo aver urlato a squarciagola, Acerra improvvisamente si zittiva e andava in un angolo del suo balcone, si accendeva una sigaretta e guardava lontano, silenziosa.

Acerra, dimmi : com'eri messa alla mia età? Sentivi anche tu che per te non c'era posto, che non c'era spazio sufficiente per respirare? Eppure pesiamo entrambe quarantotto miseri chili, possibile che non si trovi un quadrato di

terra vivibile per noi? Sarà forse il mio quarantuno abbondante di piedi a rendermi così ingombrante da non trovare un angolo in cui allungarli? Scusa, tu quanto porti di scarpe? Quando ti guardo da casa mia mentre sbracci sul balcone non riesco a vederteli, i piedi, però mi sembri piccolina, improbabile che tu abbia un quarantuno come me, accontentati almeno di questo... Acerra, mi sei simpatica, non te la prendere, ma mi ucciderei ora in questo istante se sapessi di ritrovarmi un giorno sul balcone di casa mia ad urlare i nomi di tutti i santi che conosco attribuendo ad ognuno un fantasioso epiteto, come fai tu un paio di volte alla settimana. Voglio dire, Acerra, una sbronza me la prenderei anch'io molto volentieri al tuo posto, ma prima di farlo chiuderei porte e finestre. Sai, quella che gli eruditi chiamano *shame culture* ha ancora una certa presa su di me : non mi piace l'idea di costituire un diversivo al programma di varietà che la gente guarda alla televisione.

Acerra però non aveva ironia. E qualcuno, forse una madre che non ricordava, forse un uomo che aveva amato, forse la figlia che non aveva avuto, forse la fruttivendola che le vendeva i limoni, le aveva insegnato che quando perdi l'ironia, perdi quel bastone magico con cui ti aiuti ad avanzare arrancando.

Qualche giorno più avanti caracollò sotto il treno delle 3.30, che passava tuonando vicino alla sua casupola di cemento grigio. Nessuno seppe mai se si trattò di un incidente dovuto all'ennesima sbronza o se fosse saltata a braccia aperte nel culmine lucido della propria coscienza.

Nessuno soffrì la sua assenza, nessuno ne sentì la mancanza, ma ancora oggi capita che qualcuno dei suoi vecchi spettatori nella via, anche fra quelli che scuotevano il capo inorriditi, si affacci di tanto in tanto alla finestra e fissi il suo balcone, sospirando un poco, quasi aspettando di vederla comparire da un momento all'altro, come una Giulietta senza tempo e senza Romeo, piccola e sottile, con le braccia di ragno, a vomitare il male.